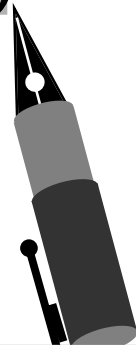


BERLUSCA COME CRASSO. Povero Pierluigi Batta. Vicedirettore fresco fresco, gli tocca cantare e portare la croce, intervistando contro voglia il patròn Berlusconi sull'ultimo Panorama. Titolo del servizio, propinatogli da quel briccone di Ferrara: «l'Outsider. Io sono l'antiestablishment». Dove, secondo la vecchia litania, l'outsider è Lui, il Cavaliere. Osteggiato dai poteri forti, maltrattato da Abete, vittimizzato dalla politica, da Roma infingarda, e così via. Che noia! E ad annoiarsi è anche il malcapitato intervistato, che finisce col ripetere più o meno la stessa domanda: «Ma come, davvero la discriminano? Davvero non frequenta i salotti? Davvero pensa solo al lavoro? Davvero Agnelli non la ama?...».

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

Scontate le risposte. Dove a un certo punto il Cavaliere si paragona al Principe di Machiavelli. Altro che culto della personalità! I grandi dittatori al confronto erano dei maestri di understatement. Lui invece somiglia a Crasso. O a Trimalcione, che giunse a farsi l'elogio funebre da vivo. Nella sua stessa tomba! A proposito, Crasso era un homo novus. Assurto a potenza trovando aderenze nell'aristocrazia senatoria. Quest'altro



invece trovò il Caf. Do you remember, Pigi? **LOSURDO AI FATTI.** Domenico Losurdo su *la Stampa* attacca Goldhagen, lo storico che ha evocato la complicità dei tedeschi con lo sterminio. E con quali argomenti empirici? Nessuno. Salvo ricordare che pure gli americani volevano sterminare i musci gialli. Ma come, adesso ci si mette pure un bel marxista come Losurdo a ridimensionare certe cose! Goldhagen ha dimostrato nel suo libro che un milione di persone furono attive nell'olocausto. E che via via, a sfoglia di carciofo, chi più chi meno sapeva, in Germania. Losurdo arriva inoltre a sostenere che l'antisemitismo tedesco era meno virulento di quello francese nel 900. Dia un'occhiata alla

monumentale «Storia dell'antisemitismo» di Poliakov (la Nuova Italia). Ci troverà molti chiarimenti al riguardo. Inclusa la polemica «riduzionista» attuale, tesa a negare l'unicità del crimine e della colpa tedesca. Una colpa che oggi i giovani tedeschi stanno riscattando. Anche decretando all'opera di Goldhagen, un enorme successo. **TRICOLEORE? NO E NO!** Prima si era stracciato le vesti perché in un documentario storico Tv sul 15-18 mancava l'epopea dei caduti della grande guerra. Poi, appena Violante ha proposto di mettere il tricolore in classe, ha arriccciato il naso. E Belardelli, il liberakortese. Che scrive sul Corriere: «Acqua passata, a che serve, ormai è

tardi per inventare una tradizione...». Buffo, no? Eppure si trattava di una piccola cosa: la bandiera, l'idea che anche noi siamo uno stato-nazione, in tempi di barbarie leghista... Proprio vero, certi liberali in realtà sono degli inguaribili longanesiani. Tuonano impetiti per la patria... e poi esclamano affranti: «Tutto inutile, siamo i peggiori...». Già, sono italiani e antiitaliani. A corrente alternata. **SUBLIME ALBERONI.** Celebre per aver teorizzato che: «amor senza baruffa fa la muffa», nonché scoperto che: «chi troppo vuole nulla stringe». Alberoni l'altro giorno sul *Corriere* ha arditamente sistematizzato quanto segue: «Chi trova un amico trova un tesoro». Inarivabile.

BESTSELLERS. Parla Marie Darrieussecq, autrice di un libro che ha fatto scalpore in Francia

Tremate, tremate la donna oggetto sta per colpirvi!

Si chiama «Troismi», e arriva adesso in edizione italiana per la Guanda. L'anno scorso ha messo a rumore pubblico e critica, giungendo a vendere duecentomila copie. L'autrice Marie Darrieussecq, ha ventisette anni e racconta una storia fantastica: la metamorfosi di una commessa in scrofa, simbolo vivente delle ossessioni erotiche degli uomini. Ne combina di tutti i colori, viene arrestata e fugge. Ora Godard vuole farne a tutti i costi un film.

ANTONELLA FIORI

■ MILANO. Non è Kafka, non è Orwell, non è neppure Stevenson. L'hanno paragonato a Kafka, Orwell, Stevenson. In realtà «Troismi», libro evento in Francia nel '96, con la sua autrice, la ventisettenne studentessa Marie Darrieussecq, riconosciuta e fermata per strada come una star, è un romanzo indefinibile. Lo sa bene Jean-Luc Godard che sta cercando di farne un film, ne discute da mesi con la Darrieussecq, ma non riesce a trovare un modo per dare un volto alla protagonista di questo racconto che in Francia ha venduto duecentomila copie.

Incredibile trasformazione

La storia, narrata in prima persona da una donna, rievoca gli eventi di un passato appena trascorso. La commessa di una catena di profumerie che offre ai suoi clienti prestazioni particolari, lentamente e senza che si sappia perché - il libro gioca moltissimo su questo mistero - si trasforma in scrofa. Un contrappasso che all'inizio le dà un grande potere e una straordinaria lucidità: lei è semplicemente più in carne e questo piace molto agli uomini, compreso il suo amante fisso.

Poi, pian piano, a metamorfosi avvenuta - gli occhi le rimpiccioliscono, le crescono quattro mammelle, il corpo si ricopre di peli setosi su una pelle insensibile - per la ragazza-troia tutto cambia. Viene cacciata dal lavoro, rinchiusa in carcere, e alla fine sarà costretta a vivere clandestinamente dopo che contro di lei si è scatenata una caccia furibonda che

ha coinvolto mezza Francia.

Francia surreale e imbarbarita (siamo già nei primi anni del duemila) quella descritta nel romanzo, con un dittatore che costruisce impianti industriali dannosissimi per l'ambiente e che potrebbe essere il responsabile delle mostruose metamorfosi in atto.

La ragazza, infatti, non è l'unica vittima. Lupo C6, proprietario di una catena di profumerie dall'omonimo marchio a sua volta si trasforma nelle notti di plenilunio in un lupo mannaro. Con il romanzo che a questo punto scivola nel fumettistico, anche se, e questa è la sua forza, non smettiamo di crederci un attimo...

Metafora sulla nostra bestialità nascosta, denuncia di una società in cancrena dove le donne sono soggetti-oggetti, manifesto di un nuovo femminile-animale, «Troismi», tacciato di misoginia, è un romanzo dove il corpo della donna è protagonista dall'inizio alla fine. Un corpo in trasformazione, che prima cristallizza tutti i desideri e poi suscita solo disgusto. «L'ho visto dopo, dopo aver finito di scrivere. C'era un effetto di specchio tra il corpo intimo e quello sociale» dice la scrittrice, a Milano in questi giorni in occasione della pubblicazione del libro in Italia presso Guanda (p. 133, lire 18.000).

L'idea parte dall'osservazione di sé. «Una mattina verso la fine del '95 mi sono svegliata e mi sono guardata allo specchio. Ho pensato: che cosa succederebbe se vedessi la mia pelle insensibile, se fossi completamente diversa? Come reagirei io e

anche tutti gli altri, le mie amiche, il mio fidanzato? Insomma, mi sono messa nella pelle del personaggio. In quel periodo la Francia era paralizzata da una serie di scioperi e si viveva in un'atmosfera irreale. Questo mi ha reso euforica. Così nel gennaio del '96 avevo già la voce del personaggio e in un mese e mezzo ho scritto il libro».

Libro inviato a sei editori. «Quattro mi hanno risposto positivamente dopo una settimana e da lì è iniziato tutto». Tutto, che vuol dire un passa parola tra i lettori che in pochi mesi ha portato il libro in testa alle classifiche: con la tv, i media, i critici scatenati per questo successo. «Così, per disintossicarmi e poter riprendere a scrivere a Natale sono andata con mio marito tre settimane nel deserto della Patagonia».

Completo minimalista, borsa di vernice rossa, Marie Darrieussecq scrive dall'età di sei anni. A chi gli chiede spiegazioni dietro la metafora, risponde che un romanzo non ha messaggio. «È un libro femminista, questo solo posso dire. Ho cercato di parlare della carne della donna. La generazione prima della mia, quella di mia madre, è quella che si è battuta per la pillola, per l'aborto. Era una generazione di lotta. Io credo che ora si possa parlare del corpo in modo più rilassato». Tra i suoi ispiratori non ci sono né Kafka della Metamorfosi, né Orwell della La fattoria degli animali.

Più Huxley che Kafka

«Non ho pensato a Kafka, se non ne sarei rimasta schiacciata. Eppoi nella Metamorfosi la trasformazione completa è all'inizio e per sempre mentre nel mio libro c'è una costante fluttuazione tra i due stati. Semmai mi sento debitrice di Huxley che in un suo romanzo descrive le donne del futuro con un solo aggettivo: pneumatiche».

Non accetta la Darrieussecq neanche una lettura ecologista, di chi vede nell'esito del libro un rifugio dell'uomo in un'«innocenza primitiva semplice e regressiva». «Significati-



Marie Darrieussecq

Giovanni Giovannetti

va è nell'ultima frase del romanzo (io tendo il collo alla luna per ritrovare la mia figura umana ndr), la parola figura che nel testo francese è «cambure» e indica semmai qualche cosa di legato strettamente all'uomo, alla postura umana. Si tratta di un'umanità diversa ritrovata. All'inizio questa donna non si rende conto di essere un oggetto di consumo. La ribellione a questo è la sua mutazione in scrofa. Ma solo alla fine, dopo un doloroso percorso, arriva a una coscienza piena di sé».

Marie Darrieussecq dice di amare moltissimo Marguerite Duras e, tra le scrittrici di oggi, preferisce Annie Ernaux. Libri e autrici dove, per lei, «c'è una molteplicità di senso e nello stesso tempo si mantiene una scrittura

piana, chiara». Non le piacciono, invece, i paragoni con Almudena Grandes e Alina Reyes, con Le età di Lulù e Il Macellaio. «Quello che so è che, nonostante il tema del libro possa indurre qualcuno a pensarci, non mi sento una scrittrice di romanzi erotici. La letteratura erotica dà il nome alle cose. In Troisismos non c'è niente di tutto questo. Il punto di vista scelto è quello della protagonista che non sa quello che gli succede e non può dare nome a nulla».

La Darrieussecq, nata in Olanda e residente nella periferia parigina, parla di sé come una donna felice, felice di aver realizzato il suo sogno - «volevo diventare scrittrice, lo sapevo da sempre, avevo già scritto cinque romanzi e un'infinità di prove, di

inizi, trame, intrecci» - felice di essere diventata, per la popolarità ottenuta, un caso nazionale - ma che fatica le interviste e infatti in Francia ha scelto di non darne più - con il suo libro tradotto in venti lingue e i produttori hollywoodiani alla porta a chiedere i diritti del film. «Io però ho detto no. Non mi piaceva che stravolgessero l'ambiguità del romanzo».

Già si vedeva la ragazza che si gonfiava come un pallone grazie agli effetti speciali. Alla fine è arrivato Godard. «Ma non so se riusciremo a fare il film. Ci siamo accorti che è irrepresentabile. Stiamo scegliendo una via diversa. Forse quella dei primi anni del cinema, qualcosa di naïf, di innocente. Come lei. Una troia innocente».

In un pamphlet Laterza le critiche del sociologo a Maastricht. Molte colgono nel segno, eppure...

Sir Dahrendorf, l'Euro difenderà i deboli

■ Continuare a insistere sull'Unione Europea è pericoloso, porterà alla disintegrazione del vecchio continente. Maastricht è un vicolo cieco, un'illusione di élite politiche visionarie e tormentate che mascherano con la moneta unica interessi nazionali fortissimi (della coppia franco-tedesca) e l'assoluta incapacità di risolvere i veri problemi a cominciare dalla disoccupazione. E ancora: la moneta unica, chimerica inventata dai trattati, crea un Nuovo Muro dei privilegiati dell'Ovest, destabilizza gli sviluppi democratici dei vicini dell'Est.

C'è da restare con il fiato sospeso a leggere il pamphlet di Ralf Dahrendorf pubblicato in Italia da Laterza, «Perché l'Europa?» (9mila lire). Alla fine, però, si ha una sensazione di sollievo perché di questi tempi è molto raro sentir parlare di Europa senza incontrare una quantità inimmaginabile di luoghi comuni, la retorica più mielosa, gli scenari più apocalittici nel caso in cui, per azzardo, l'Europa (unita)

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

non dovesse esserci più. Dahrendorf, europeista scettico, propone tre tesi. Dure, spigolossissime. La prima riguarda l'unione monetaria. Il nucleo duro costituito dal «francomarco» con i satelliti scandinavo austriaco, franco belga e fiorentino olandese costituisce una «parte», non un «tutto». Ma l'Europa non può nascere sull'esclusione di qualcuno, dell'Italia per esempio. Non si può accettare la legge per cui non può essere la nave più lenta a determinare la velocità del convoglio. Che senso ha parlare di convoglio europeo quando il convoglio per definizione soccorre la nave meno difesa? E poi, rispetto ai veri problemi europei, la disoccupazione, la competitività, la riforma dello stato sociale, Maastricht non dice nulla. O, nella peggiore delle ipotesi, spingono verso soluzioni sbagliate.

La seconda tesi riguarda la negazione dell'automatismo secon-

do cui la moneta unica porterà diritto all'unione politica. Quand'anche le cose andassero in quel senso, si arriverebbe al sogno inammissibile. Ecco la terza tesi: va respinta la prospettiva di una superpotenza europea che siede al tavolo con gli Stati Uniti e la Cina in un mondo diviso in grandi blocchi. Questo è un sogno nazionalista, che nasconde altitudini protezionistiche pericolose. Non piace a Dahrendorf un futuro in cui la pizza e il Labskaus (piatto nordeuropeo a base di carne, pesce e patate), il boccale di birra e il quarto di vino, i preservativi e i rubinetti sono uguali da Aberdeen a Palermo. Meglio un futuro in cui si possa viaggiare facilmente da nord a sud, la laurea di Aberdeen sia riconosciuta a Palermo, si possano cambiare le sterline prese in Scozia in lire prese in Sicilia. Un'Europa della convertibilità», di stati nazionali «eterogenei» che restano



la migliore compagine istituzionale che abbiamo, costituiscono lo spazio politico per i sentimenti di appartenenza, la cornice dei diritti individuali, il bastione contro le spinte a creare unità più piccole, omogenee e intolleranti (dalla Lega Nord ai nazionalisti scozzesi). C'è da augurarsi che i paesi caratterizzati principalmente come «stati della società civile» (Gran Bretagna, Italia e Svizzera) non cadano nelle mani dei paesi caratterizzati come «società dello Stato» (Ger-

mania e Francia). L'unica alternativa, conclude Dahrendorf, è «trovare qualche punto intermedio fra il minimalismo britannico e l'idealismo tedesco».

Molte delle obiezioni di Dahrendorf colgono nel segno. Soprattutto quella della divisione, della spaccatura del Vecchio Continente. In assenza di contrappesi politici e sociali, l'unificazione monetaria renderà questo rischio effettivo. Se prevarrà una impostazione tecnocratica, sbilanciata verso le banche centrali e gli umori - ondivaghi - dei mercati finanziari, potrebbe darsi che prima o poi la rivolta delle opinioni pubbliche neghi legittimità ai «visionari» dell'unificazione. Ma l'analisi di Dahrendorf risulta troppo statica, immobile nel tempo. Non fornisce risposta al problema principale che sta di fronte a tutti i paesi, Germania compresa: qual è la condizione migliore per difendere la sovranità nazionale? Se affrontiamo la questione dall'economia si arriva alla

conclusione che un paese piccolo o medio non può controllare effettivamente i propri tassi di interesse, quindi il cambio, se i movimenti di capitale non sono soggetti a restrizioni. Un grande paese, come la Germania, può farlo in quanto la sua politica monetaria influisce sui tassi di interesse mondiali. Ma essa stessa corre il rischio di una sopravvalutazione della moneta, che alla lunga danneggia un'economia orientata all'esportazione. In sostanza, è meglio copilotare la nave che essere soli a reggere il timone di una nave teleguidata da altri. Meglio stare al tavolo in 15 che non sotto il tavolo da soli.

Quanto alla politica, è vero come sostiene Dahrendorf che l'Euro non impedisce alla Francia altri test nucleari nel Pacifico meridionale. Ma ci si può lamentare della supremazia americana se i governi europei preferiscono neutralizzarsi a vicenda? A Dahrendorf sfugge che è proprio la prospettiva dell'unione politica a essere tornata di

SEMINARI

Indelebile Olocausto Parliamone

■ MILANO. «Siamo, e saremo nei secoli a venire, l'umanità del dopo-Auschwitz. Ogni tentativo di eluderlo è privo di senso». Così l'attore Moni Ovadia ha aperto il ciclo di incontri a più voci sulla Shoah che si chiude oggi alla Statale di Milano, in occasione della pubblicazione di «Pensare Auschwitz», la raccolta degli interventi a un convegno parigino del 1988, per il cinquantenario della «Notte dei cristalli». Cinque seminari che, a sorpresa, hanno visto una grande partecipazione di giovani. L'obiettivo dei seminari era proprio quello di «dare memoria ai giovani, di far nascere una nuova coscienza civile nella generazione cresciuta culturalmente negli anni ottanta», come spiega uno degli ispiratori dell'iniziativa, Raffaele Mantegazza, assistente della cattedra di Pedagogia della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Doveva essere un seminario per pochi, ma si è subito trasformato in un partecipato momento di dibattito che ha visto intervenire i più autorevoli esponenti della cultura ebraica milanese. «L'attenzione dei giovani è stata un grande incoraggiamento ad andare avanti», precisa il saggista Stefano Levi della Torre, stupefatto e un po' commosso dalla serietà degli studenti. «I ragazzi devono sapere che quelli che negano o che insinuano i dubbi su ciò che è stato, in verità vogliono ricominciare», avverte Ovadia. Motivi che tomavano anche nel discorso solenne e duro dell'attore, che ha ribadito che «il perdono in conto terzi è un'infamia», ma che c'è posto per la speranza: «Qualcuno ha detto che forse ad Auschwitz Dio è morto, mi auguro che almeno sia nato l'uomo». Levi della Torre ha approfondito il tema: «Ogni discorso sulla memoria - ha detto - può diventare coscienza dell'oggi. Lo scrittore ha poi spostato il suo intervento proprio sulla difficoltà di parlare di un'esperienza estrema come quella dei campi di concentramento. Del resto quella del racconto della tragedia dei lager nazisti era l'angoscia incessante di Primo Levi, morto suicida dieci anni fa. L'invito a non dimenticare Auschwitz dei cinque seminari trova la sua eco nel centro di studi ebraici costituito in Statale dal professor Enrico Rambaldi. Caratterizzato da un orientamento filologico, il centro studi parte con un buon auspicio: i tanti ragazzi che escono dal seminario a gruppetti, continuando tra loro una discussione che non può essere chiusa. [Sofia Basso]